

Esce postumo un saggio del poliedrico giallista Scerbanenco, scritto in vari campi profughi in Svizzera, all'indomani dell'8 settembre 1943

Un'indagine sull'umana pietà per il Simenon italiano

Sergio Nazzari

«**S**ui nostri dolori scende sempre la sera. Forse è facile scriverlo, è più difficile attendere soffrendo che venga la sera e ci porti via nel sonno. Ma essere uomo vuol dire sperare»; «È vero, certamente, che tutto finisce. Dice l'uomo di scienza che un giorno si spegnerà anche il sole. Ma non è meno vero che tutto inizia. Ogni minuto, ogni attimo, qualche cosa ha inizio, qualche cosa nasce»; «Siamo qui tutti, poveri e quasi nudi in un terribile mondo. Poche verità ci sono di guida, breve è il lume dell'intelligenza che ci rischiarerà la strada, senza numero e infiniti i pericoli che ci circondano, le possibilità di errore che ci si presentano. (...) Possiamo soltanto stringerci gli uni vicini agli altri, consigliarci, indicarci le vie dove presumibilmente non si cade nell'errore, (...), sorreggerci se cadiamo, come in una cordata in montagna, compatirci a vicenda se abbiamo errato (...). Forse il nucleo del mestiere di uomo è tutto qui».

A fare queste riflessioni è stato Giorgio Scerbanenco. Del Simenon italiano, come è stato definito in Francia lo scrittore nato a Kiev nel 1911 e morto a Milano nel 1969, è stata ritrovata in Svizzera, dove egli si rifugiò all'indomani dell'8 settembre 1943, un'opera pubblicata a puntate tra il giugno del 1944 e il maggio del '45 su un periodico di Poschiavo, *Il Grigione Italiano*. Fu nei lunghi mesi trascorsi in alcuni campi profughi della Confederazione Elvetica che Scerbanenco scrisse *Il mestiere di uomo*, ora pubblicato per la prima volta a cura e con l'introduzione di Andrea Paganini (Aragno). Un saggio sulla condizione umana che ci rivela un lato insolito di questo poliedrico autore che ci ha lasciato un centinaio di romanzi, gialli, noir, di fantascienza e d'amore, oltre a un migliaio di racconti.

Il titolo è mutuato dall'espressione usata da Benedetto Croce per indicare «quel complesso di qualità che tutte insieme formano il vero uomo che sa il suo mestiere, morale, di

uomo».

«Tre anni fa - racconta il professor Paganini, - in una vecchia soffitta nel mio paese della Svizzera al confine con la Valtellina, ho trovato alcuni scatoloni impolverati che giacevano lì da più di sessant'anni, contenenti

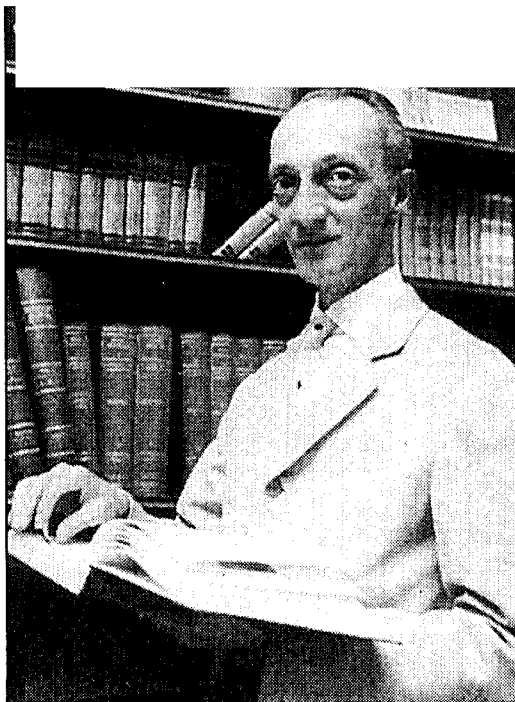
libri e migliaia di lettere. Le missive, scritte da Piero Chiara, Giancarlo Vigorelli, Scerbanenco e altri scrittori e artisti, erano appartenute a don Felice Menghini, sacerdote e poeta, scrittore e editore, morto giovanissimo in montagna. Dopo l'8 settembre 1943 espatriarono in Svizzera circa 40.000 italiani e don Menghini entrò in contatto con alcuni scrittori, tra i quali Scerbanenco che era fuggito da Milano perché nei 45 giorni di interregno tra la caduta di Mussolini e la formazione della Repubblica di Salò si era pronunciato sui giornali contro il regime fascista. In Svizzera fu internato in diversi campi profughi, e in uno di questi, nella valle di Poschiavo, estremo lembo della Svizzera italiana, nel maggio del '44 subì un grave attacco cardiaco. Fu ricoverato in ospedale e lì conobbe don Menghini, con cui strinse un'intensa amicizia, fondata sul comune amore per la letteratura».

- Quando uscì dall'ospedale, però, Scerbanenco fu mandato in un campo profughi nel Ticino, a Magliaso...

«Sì, e quello fu un periodo tremendo. Dalle sue lettere emerge tutta la disperazione di un uomo distrutto nel fisico e nello spirito. Ciò nonostante riuscì a scrivere *Il mestiere di uomo*, brevi saggi di filosofia che somigliavano alle opere di Nicolas de Chamfort e che mandò a don Menghini, chiedendogli di ospitarli sul settimanale che il sacerdote pubblicava e che esiste ancora. Gli disse che non voleva essere pagato: scriveva solo perché ne sentiva il bisogno, per tenere lontano, come confessò in una lettera, "il me stesso non migliore". Così *Il mestiere di uomo* uscì a puntate, in 47 settimane. Ho ritrovato i numeri di quel settimanale negli archivi. Era un momento di guerra, di esilio, di crisi personale, ma Scerbanenco metteva

*in luce la dignità dell'essere umano
malgrado tutto, i valori della vita
interiore e di quella interpersonale.
C'è una visione della vita che può*

*essere definita di pietà e solidarietà
evangelica, sorprendente nel giallista
poi noto, disincantato, scettico, quasi
nichilista».*



Lo scrittore Giorgio Scerbanenco